

Dal Vangelo secondo Giovanni

■ III Domenica di Pasqua - 5 maggio
Atti degli Apostoli 5,27b-32.40b-41;
salmo 29
■ Apocalisse 5,11-14; Giovanni 21,1-19

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Galleria Sabauda: Giovenone, Memling il Risorto nei dipinti

Cristo risorge in una scenografica composizione che, quasi in un fermo immagine, ritrae i gesti bloccati, le espressioni raggelate, i corpi scomposti e sorpresi degli uomini a corona del sepolcro. Una narrazione dei momenti che si legano all'evento straordinario e imprevedibile, composta dai caratteri delle figure di chi è ancora a guardia, chi dormiente e di altri sorpresi e sconvolti. Avvolto di bianco e ritratto nel realismo del corpo, Cristo esce dal sepolcro in un candore di luce e con in mano il vessillo bianco con la croce rossa. Al di sopra, in una spumosa nuvola, una cerchia di pafuti angioletti porta via la croce, la colonna del supplizio, la scala, i simboli della morte e celebra il trionfo della vita. Sullo sfondo una paesaggio di montagne di montagne e natura. La tempora su tavola di grandi dimensioni è firmata da Giuseppe Giovenone il giovane ed esposta alla Galleria Sabauda di Torino (1550-1560). Presenta nell'iconografia della Risurrezione il tema di Cristo e dei soldati accanto al sepolcro di pietra. Il Nuovo Testamento non descrive la Risurrezione, la evoca nelle parole "Non è qui. È risorto" (Matteo 28,6; Marco, 16,6; Luca, 24,6) alle donne recatesi al sepolcro. La visita delle pie donne, le mirofore portatrici di oli profumati, è presente nell'iconografia del V e VI secolo e ancora alla fine del medioevo.



A questa si aggiungono altre iconografie, l'incontro della Maddalena, la scena «Noli me tangere», la Discesa al Limbo e quelle coi soldati. I soldati accanto al sepolcro (Mt 28,4) sono già presenti nel sarcofago della Passione (anno 350 circa, Museo Pio Cristiano), raffigurati al di sotto della croce sormontata dal monogramma di Cristo, così come nella pittura rinascimentale di Pier della Francesca. Alla Galleria Sabauda è presente un'altra Risurrezione, dipinta all'interno de «La Passione di Torino» (1470) dal pittore Memling. L'opera invita ad un pellegrinaggio immaginario nei luoghi della passione, attraverso 23 episodi, ad iniziare dall'ingresso in una medievale Gerusalemme. Tra ambientazioni di esterni ed interni, la luce sottolinea i tempi di narrazione: la notte della cattura, il giorno tenebroso della morte e il mattino terso della Risurrezione. Al margine della città in un declivio verde, la sepoltura e a fianco Cristo vestito di rosso e a terra i tre soldati dormienti; al di sopra, prima che il paesaggio diventi bosco, Cristo nella scena di «Noli me tangere». Il trionfo sulla morte, che è salvezza per l'umanità, si misura in queste opere nello svelare anche nella corporeità il Cristo risorto in immagine e rappresentazione.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E

benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

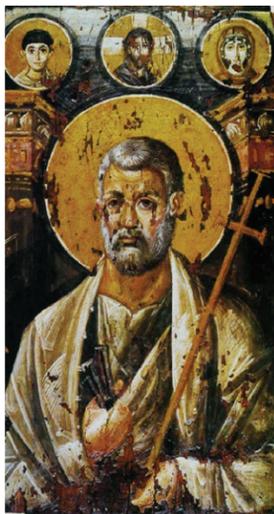
Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

«Simone, mi ami più di costoro?»

Il ricco e complesso brano di Gv 21 campeggia nella liturgia di questa domenica. Un suggerimento: è bene leggerlo tutto, senza usufruire della possibilità della forma breve.

Il racconto nella sua veste attuale è un racconto pasquale con due temi fondamentali: una manifestazione di Gesù risorto in Galilea sul lago di Tiberiade e una rivelazione circa il ministero di Pietro.

Un gruppo di sette discepoli, più composito rispetto a quello formato dai primi quattro descritti in Lc 5, sale sulla barca di Pietro per una notte di pesca. Le reti però restano vuote. Il momento culminante è all'alba: in quel primo chiarore vedono a riva uno, che non riconoscono; in quel silenzio che tutto avvolge risuona la voce di lui: è un dialogo a distanza. Al suo invito gettano le reti e queste si riempiono. Allora interviene il discepolo che si era già distinto per la sua chiarezza: è quello arrivato per primo al sepolcro vuoto, è quello che per primo ha creduto, è quello che è stato molto amato e che ora capisce prima degli altri: «È il Signore!». Ma Pietro non



San Pietro, icona del VI secolo, monastero di Santa Caterina (Egitto) è da meno: subito si riveste perché non vuole presentarsi spogliato a Gesù, segno che crede che quell'uomo a riva è il Signore, e con poche bracciate è lui a raggiungere per primo la spiaggia: nessuna timidezza, nessun complesso di colpa perché tutto è già stato perdonato; c'è solo l'impazienza dell'amore che non sopporta alcun ritardo. Arrivati tutti a terra, c'è in tutti un po' di imbarazzo: «Nessuno dei discepoli

osava domandargli: Chi sei?, perché sapevano bene che era il Signore». E lui, Gesù, il loro maestro; eppure è cambiato qualcosa: per fissare lo sguardo su di lui risorto e riconoscerlo bisogna avere degli occhi nuovi, gli occhi della fede. Essi ora hanno questi occhi.

Insieme mangiano: c'è un fuoco di brace, c'è del pesce arrostito, c'è del pane, c'è anche il pesce appena pescato. È evidente il messaggio: d'ora innanzi potranno ritrovare il loro maestro vivo e risorto ogni volta che si ritroveranno insieme a celebrare la sua cena eucaristica.

Dopo aver mangiato, Gesù si rivolge a Pietro: tre volte la stessa domanda, tre volte la stessa risposta, ma la terza volta con un'insistenza più accorata e dolente; tre volte lo stesso comando del Signore. È un parlare al cuore, è un parlare del cuore. Alcuni degli antichi commentatori, tra essi sant'Agostino, hanno visto in questo dialogo il momento in cui Gesù avrebbe offerto a Pietro l'occasione di lavare il suo triplice rinnegamento con una tripla attestazione di amore: è un'interpretazione parziale.

In realtà la chiave di lettura del dialogo sta tutta nella prima domanda di Gesù a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Qui si parla soprattutto del ministero di Pietro. Esso dovrà essere inteso come un primato di amore, in due sensi: Pietro dovrà tendere all'amore più grande per Cristo e lo realizzerà nella misura in cui donerà totalmente e indefessamente se stesso alla cura di tutto il gregge, non suo ma di Cristo; al tempo stesso Pietro dovrà amare con tutto se stesso ogni pecora, ogni agnello del gregge di Cristo, riversando su ciascuno quello stesso amore che egli nutre per il Signore. Si tratta di un'impresa ciclopica: sarà un martirio di amore che si consumerà in quell'effettivo martirio di sangue con cui Pietro irrorerà e benedirà quella terra di Roma, che sarà la sua sede terrena. In questo modo l'evangelista ci dà un grande affresco di Chiesa: essa è un mistero eucaristico in cui si fa presente il Risorto; a presiederla c'è Pietro, circondato dagli altri apostoli: dovrà presiederla amando.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Il cero che illumina la Pasqua

Una piccola fiammella può sconfiere il buio di una notte. È la felice esperienza che la comunità cristiana rivive, attraverso il simbolo del cero pasquale, nella liturgia della veglia del Sabato Santo in cui irrompe l'annuncio di Cristo che sconfigge il male e ridona la vita al mondo. È questo il grande messaggio che la liturgia inizia a proporre, all'esterno della chiesa, avvolta completamente nel buio, con le luci e le candele che torneranno a risplendere al canto del diacono che concede con il cero pasquale acceso alla fiamma del braciere. Con pochi e semplici gesti, il sacerdote sottolinea l'importanza e il significato del cero che, come recita il canto dell'Exultet, il «Preconio pasquale», viene offerto in nome del Signore per illuminare l'oscurità della notte e risplendere di «luce che mai non si spegne». Dopo aver benedetto il fuoco,

il celebrante incide sul cero una croce, simbolo di Cristo; quindi l'alfa e l'omega, prima e ultima lettera dell'alfabeto greco, per indicare che Lui è il principio e la fine di tutte le cose. Infine, imprime le cifre dell'anno per significare che Gesù - Signore del tempo e della storia - vive oggi per noi. Il diacono, quindi, avvia la processione con il cero acceso ed entra in chiesa intonando per tre volte il grido gioioso «Cristo luce del mondo» a cui l'assemblea risponde «Rendiamo grazie a Dio». Alle invocazioni del diacono, alcuni ministranti accendono dal cero le loro candele e con esse quelle degli altri fedeli. Al chiarore del cero benedetto e delle loro candele, i fedeli si riscoprono figli della luce, in comunione con Dio e con gli altri fratelli. Al termine della processione la chiesa è inondata di luce ed inizia il canto dell'Exultet. Un inno privo di qualsiasi spettacolarità musicale,

eppure commovente e coinvolgente, che innalza lodi a Cristo Risorto e proclama la vittoria della luce sulle tenebre. Un concentrato di fede e di teologia! Il cero pasquale, da questa notte in poi, sarà al centro di tutte le celebrazioni per i cinquanta giorni di Pasqua e verrà spento solennemente al termine della veglia di Pentecoste. Tornerà a risplendere nel Battesimo, quando la candela, accesa dal cero, verrà affidata ai genitori e ai padrini perché «il bambino, illuminato da Cristo viva sempre come figlio della luce». E nella celebrazione delle esequie, collocato accanto al feretro, farà memoria del Battesimo e indicherà che la morte è per il cristiano la sua vera Pasqua. Si consumerà, come Gesù si è consumato davanti a Dio, per amore degli uomini, immolando se stesso. Tra i segni liturgici, il cero pasquale è sicuramente quello che, dopo il pane e il vino,

meglio riassume la presenza del Signore nella comunità. L'Exultet canta: «In questa notte di grazia accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la Chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce». «Frutto del lavoro delle api», qualcosa quindi che esprime vita. Quello che, invece, non riesce a comunicare il cero di plastica, tristemente abbellito con immagini trasferite, come non la esprimerrebbero i fiori di plastica sull'altare o delle fotocopie al posto del Lezionario. Non bisogna essere degli artisti per preparare, con la giusta cura, un cero pasquale. La mano di chi decora un cero, come recita la preghiera dell'iconografo, sarà guidata dal Signore che compie sempre grandi opere. Non a caso, «siamo matite nelle mani di Dio».

Cristina FLORIO